Il Montanelli. Al cardinale Ravasi assegnato il "Premio alla carriera"

Domani a Milano al Teatro Franco Parenti (ore 18.30) verrà assegnato il "Premio di scrittura Indro Montanelli 2017". Per la sezione "Alla carriera" il riconoscimento va al cardinale Gianfranco Ravasi per il suo proficuo impegno culturale da biblista, teologo e giornalista «capace di comunicare con efficacia, utilizzando anche tecnologie recenti come Twitter». Il cardinale per l'occasione terrà una lectio magistralis sul tema *Tra nuovi ponti e nuovi muri. Un viaggio nella società e nella cultura contemporanea*. Il Premio "Giovani" se lo aggiudica invece Andrea Marinelli, per una serie di articoli sul sito del Corriere della Sera. Una menzione speciale a Gabriele Santoro, per una serie di articoli pubblicati su stereo Type.wordpress.com.

Il caso. Neruda non morì di cancro «Il poeta cileno venne avvelenato»

Il mistero della morte di Pablo Neruda pare essere definitivamente risolto: «Il poeta cileno non morì a causa del cancro alla prostata del quale soffriva... nè di morte naturale». A rivelarlo una squadra internazionale di esperti e periti riunita a Santiago del Cile, che annuncia anche di avere trovato «una tossina nei resti del cadavere di Neruda». Resti che sono stati riesumati nel 2013 su ordine di un giudice. Il premio Nobel per la Letteratura nel 1971, morì in una clinica di Santiago meno di due settimane dopo il golpe, il 23 settembre e ora i dubbi pare siano definitivamente fugati. Il medico legale spagnolo Aurelio Luna ha spiegato che ciò che è «completamente certo è che il certificato di morte non riflette la realtà. Sulla tossina, potrebbe trattarsi di un batterio coltivato in laboratorio: se tutto va bene, nel giro di un anno si avranno i risultati delle analisi, che aiuteranno a capire di più».

Roma. Il punto su Francisco Suárez Il "principe dei teologi moderni"

Chi o cosa è garante dell'autorità in politica? Diritti e doveri dipendono dalla natura della società umana o dalla convenzione di vivere in un determinato modo? Su questi problemi Francisco Suárez (1548-1617), gesuita, filosofo e e giurista spagnolo, ha espresso idee di particolare interesse e originalità tanto da meritarsi l'appellativo di "principe dei teologi moderni" da parte di papa Alessandro VII. «Il suo *De legibus* fu un referente classico per il diritto canonico fino al concilio Vaticano II», ha ricordato di recente il cardinale Gianfranco Ravasi. A 400 anni dalla morte gli studiosi tornano alla sua riflessione con il convegno internazionale "Francisco Suárez e le fondamenta dell'autorità politica", organizzato a Roma dalla Facoltà di Filosofia della Pontificia università Gregoriana domani e dopodomani.

Idee

Una "cattiva fisica" come quella di Stephen Hawking e alcuni suoi colleghi vorrebbe che il mondo si fosse creato da solo. A loro è bene ricordare che la verità scientifica da sola non basta

COSMOLOGO L'astrofisico britannico Stephen Hawking, noto soprattutto per i suoi studi sui "buchi neri"

La FEDE negata da sviste cosmiche

VITTORIO POSSENTI

Creazione senza Dio? Tommaso d'Aquino osserva che il problema della creazione non è soltanto un asserto di fede: «Che l'universo sia creato non lo crede soltanto la fede, ma anche lo dimostra la ragione». Il tema della creazione dal nulla è di competenza della teologia che riflette sulla rivelazione, e parimenti della metafisica. Poiché creare è trarre qualcosa dal nulla, la creazione esige una Causa prima che non è una causa fisica ma meta-fisica, ossia Dio non è il primo di una serie successiva di cause fisiche, è trascendente la serie fisica in quanto Atto puro. L'apporto maggiore di Tommaso alla questione cosmologica e creazionistica è l'idea ontologica e non fisica di creazione, mentre la cosmologia attuale sembra talvolta giocare su due tavoli: da un lato rimane giustamente nell'ambito della fisica e della questione del divenire evolutivo, dall'altro sembra assumere quest'ultimo come verità insuperabile: tutto diviene e questa è la verità suprema. Tale cosmologia rischia di confondere il divenire delle cose nel tempo con la creazione dal nulla.

Il tema merita particolare attenzione perché da diversi anni risuona in taluni autori l'asserto di una «creazione senza Dio», ossia l'idea che il mondo è uscito da solo dal nulla assoluto e si è autocreato. Mi permetto di osservare che in simili mirabolanti asserzioni prevale la propensione di taluni scienziati e di taluni filosofi di trasformare con estremo semplicismo teorie scientifiche più o meno immaginose in ipotesi filosofiche primarie che pretenderebbero di offrirci la risposta finale. Stephen Hawking e taluni suoi colleghi sostengono precisamente che il mondo si è creato da solo, e non ha bisogno di un Creatore. Per Hawking «l'universo può essersi creato da sé, può essersi creato dal niente» e dunque «non è stato Dio a crearlo». Egli osserva: «Poiché esiste una legge come la gravità, l'universo può essersi e si è creato da solo, dal niente. La creazione spontanea è la ragione per cui c'è qualcosa invece del nulla, il motivo per cui esiste l'universo, per cui esistiamo noi». Secondo l'autore la legge di gravità porterebbe alla formazione continua dell'universo, che «può e continuerà a crearsi da sé, dal niente».

Tutto ciò è cattiva fisica e cattiva filosofia. Cattiva fisica perché Hawking da fisico e da scienziato avanza un'affermazione non verificabile: è impossibile concludere che il mondo sia stato creato, o si sia creato da solo, a partire da osservazioni fisiche e relative teorie scientifiche. E cattiva filosofia per due motivi. Il primo è che se egli ammette la gravitazione universale non può sostenere che il cosmo si è creato da solo a partire dal nulla; se invece non ammette nulla, il suo asserto è un'assurdità in quanto il nulla non c'è, e dal nulla non può venire fuori alcunché. Non sottolineo ulteriormente l'indebolimento della ragione umana e la scarsa propensione a riflettere che emergono nelle formule suddette. Le banalità di Hawking non rendono un buon servizio alla scienza, e richiamano il tema dell'overlapping (o non-overlapping) magisteria, in cui è opportuno evitare due soluzioni polari: la completa separazione o la piena sovrapposizione tra scienza, filosofia e fede. Esse, pur diverse, non possono andare ciascuna per la sua strada, ignorandosi, in quanto hanno importanti punti di tangenza e di sovrapposizioni sui temi più rilevanti. D'altro canto una certa somiglianza di linguaggio tra scienza e religione va attentamente considerata per evitare seri equivoci: il ricorso di entrambe al termine creazione suona lo stesso ma i contenuti sono molto diversi. Quanto finora detto ha grandi ripercussioni sull'uomo, la società, la morale. Siccome la scienza sa come è fatto il mondo nel senso che ne conosce le leggi "naturali", e la fede no, allora alcuni ne tirano la conseguenza che la fede debba essere rinchiusa nell'intimo, nell'ambito della spiritualità, lasciando ad altri la gestione del mondano. Si sostiene che i progressi delle scienze porteranno, ed anzi hanno già portato, ad un miglioramento della morale, ad un'evoluzione positiva. Che il miglioramento della conoscenza dell'uomo e dei suoi processi psichici e passionali possa farci compiere passi avanti nell'azione e nell'educazione lo concedo volentieri. Eppure la ben più grande conoscenza scientifica e capacità tecnica del XX secolo non ha potuto gran che contro la barbarie, la crudeltà, la volontà di potenza, ed anzi purtroppo la tecnica si è spesso posta al servizio del terrore e dell'oppressione.

Molto dipende da come la persona umana comprende e descrive se stessa. Possiamo descrivere noi stessi alla luce della scienza, ossia ricorrendo ad atomi, particelle, neuroni e altro, e forse possiamo concludere che l'essere umano è un ghirigoro tra tanti. Ma la luce della scienza non è l'unica luce per conoscere l'essere umano. La scienza penetra di più o di meno in una sola dimensione - quella fisica - e farla divenire l'unica è un grave equivoco. Ed eccoci dinanzi al postulato che l'uomo sia solo una scimmia più evoluta, e all'assunto che il darwinismo conduca inevitabilmente all'abbandono della dottrina della dignità umana e alla sua sostituzione con un genere differente di etica, in cui gli esseri umani e gli altri animali non appartengano a categorie morali differenti. Secondo J. Rachels la teoria darwiniana presa sul serio rende irragionevole la tesi dell'uomo fatto a immagine di Dio, e conduce a negare che l'essere umano sia l'unico dotato di logos. Ciò può comportare un'immagine disfattistica di noi stessi e degli altri, che rode come una talpa sempre in opera le radici dell'autostima del genere umano. Là dove vince il paradigma naturalistico-darwiniano, l'immagine dell'uomo nel mondo si modifica radicalmente e la stessa idea di dignità svapora, e con essa la stima e la considerazione che l'uomo ha per sé e per i suoi simili. Giunti a questo livello di diagnosi, è bene ricordare l'impossibilità di educare ed unificare una società solo sulla base della verità scientifica che, scomponendo la persona in mille lati, rende precaria la sua educazione quale fenomeno essenzialmente unitario. L'idea scientifica dell'uomo, in quanto di origine empirica, può fornire informazioni preziose, ma non può fornire né le basi né i fini dell'educazione, per i quali occorre attingere ad un concetto filosofico e religioso dell'essere umano: il primo ci informa sulla natura dell'uomo, il secondo sulla sua situazione esistenziale e sul suo destino.

(3, fine. Le precedenti puntate sono state pubblicate l'8 e il 15 ottobre)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Addio a padre Gorion, la "voce" di Tagore

GEROLAMO FAZZINI

Vicenza piange il missionario saveriano. Aveva 92 anni, più di cinquanta trascorsi in Bangladesh, fine traduttore del grande poeta bengalese Nobel per la letteratura

«Ho ricevuto il mio invito alla festa di questo mondo; la mia vita è stata benedetta. I miei occhi hanno veduto, le mie orecchie hanno ascoltato. In questa festa dovevo solo suonare il mio strumento musicale: ho eseguito come meglio potevo la parte che mi era stata assegnata. Ora ti chiedo, Signore: è venuto il momento di entrare e di vedere il tuo volto?». Queste parole di Rabindranath Tagore, Nobel per la letteratura del 1913, cantore per eccellenza dell'identità bengalese, potrebbero essere le stesse con cui si è congedato ieri dal mondo padre Marino Rigon, missionario saveriano, morto a Vicenza all'età di 92 anni, dopo più di cinquanta passati in Bangladesh.

Se c'è uno che ha fatto conoscere in Italia il padre della patria letteraria del Bangladesh - terzo Paese musulmano al mondo, che tra poche settimane papa Francesco visiterà - questi è proprio padre Rigon, che di Tagore ha tradotto innumerevoli opere. Era il lontano 1964 quando padre Marino presentò il manoscritto con la sua traduzione, dall'originale lingua bengoli, delle liriche di *Ghitangioli* a Ugo Guanda, il quale lo diede poi alle stampe: la prima di una fortunata serie di opere tradotte da Rigon. Non solo: fu proprio il saveriano a studiare a fondo l'opera del grande poeta e mistico, cui si devono le parole dell'inno nazionale del Bangladesh («O mio Bengala dorato, ti voglio bene!»), rintracciando tutta una serie di rimandi cristologici che confluirono nell'importante opera *Il Cristo secondo Tagore*.

Padre Rigon è stato un uomo di cultura, molto apprezzato e spesso cercato dai media in Bangladesh, ma soprattutto un grande missione Originario di Villaverla (Vicenza), dov'era nato nel 1925, figlio di una maestra e di un contadino, entrò nelle file dei saveriani nel 1938, all'età di 13 anni. Ordinato prete nel 1951, il giovane venne assegnato, dopo un breve periodo in Italia, all'allora Pakistan orientale, terra di monsoni e di miseria dilagante. Quando il Bangladesh diventa indipendente dal Pakistan occidentale, nel 1971, padre Marino condivide con la sua gente i rischi del conflitto e della violenza. Poi, finita la guerra, si adopera per costruire scuole e ostelli per i più poveri, cooperative popolari per dare lavoro alle donne. Il fiore all'occhiello saranno i centri di cucito e ricamo che valorizzano l'antica arte del Nokshi Khanta, preziosi arazzi ottenuti con migliaia di piccolissimi punti. Tranne alcuni brevi ritorni in patria e un soggiorno in Canada per conseguire una laurea in sociologia, padre Marino ha consumato la sua esistenza nel sud-ovest del Bengala, ai margini della foresta salgariana del Sunderborn.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

viaggio in Metagonia

di Fabrice Hadjadj

Nel popolo Barbeliota la religiosità è "totale"

I Barbelioti sono un popolo molto religioso. Troppo religioso, perfino. Ce ne accorgemmo quasi subito. Il benvenuto che ci avevano dato non ci era specialmente riservato. Per loro, ogni visitatore – e non solamente un apostolo – porta un dio. Anche se il visitatore fosse ateo, non farebbe alcuna differenza. E se anche si trattasse non di un essere umano, ma di una scimmia, o di una tartaruga, sarebbe perfino meglio: chi non ha parola resiste di meno al loro ventriloquio mistico. Per i Barbelioti il miglior supporto per una divinità è comunque la materia inerte. Lo si è visto in quel palazzo, dove tutti i muri e i mobili erano figure tutelari, e sulla strada lastricata di facce che ci aveva condotto in quel luogo. Il Barbeliota inciampa su una pietra? Subito gli abbozza bocca, occhi e orecchie (soprattutto orecchie molto grandi): quella pietra è una divinità; prova ne sia che ha rischiato di farlo cadere; bisogna dunque assicurarsi i suoi favori. In queste condizioni, le immagini sacre di fratel Ugo non potevano che scatenare una fascinazione irresistibile. Rappresentavano la faccia di Gesù nello stile "amore misericordioso" : un bell'uomo giovane dagli occhi azzurro chiaro, i capelli lunghi, la testa teneramente inclinata e la mano leggermente tesa in una profusione di colori pastello. I Barbelioti riconobbero immediatamente in quelle immagini dei feticci di grande potenza. Si batterono per averle. Spiegammo e rispiegammo che quel giovane uomo era il Dio della carità; credo che ci scappò anche il morto… Bisogna però riconoscere loro una certa delicatezza: nel furore della rissa, tra sopracciglia spaccate e ossa spezzate, le immagini sacre rimasero perfettamente intatte e il "Gesù" raffigurato continuava a guardare il mondo con la sua dolcezza mielosa e impassibile. Ciascun vincitore si portò la sua immaginetta a casa dove raggiunse le divinità di altari già sovraccarichi. Ho censito una media di cinquantatré divinità domestiche per ogni Barbeliota. E dunque il Barbeliota passa la maggior parte della sua giornata a spolverare, lavare e far risplendere i suoi dei, un dio pulito è molto più efficace. Prepara loro anche qualcosa da mangiare (ho visto una bistecca sotto l'immagine della divina misericordia, e, mi son detto, è già qualcosa, almeno non si tratta di sacrifici umani).

Soprattutto li prega, certamente. O piuttosto si sforza di farli andare d'accordo, perché gli dei, quando sono tanti, sono gelosi gli uni degli altri, e disgraziato il fedele che si trovasse preso in mezzo alle loro dispute! La preghiera del Barbeliota consiste principalmente nel far comprendere agli dei che egli non fa preferenze e che li serve tutti ugualmente, con lo stesso fervore. È una cosa che prende tempo. Ma, una volta finita la giornata, che gioia sentirsi assistito da tante divinità! Non c'è alcun tempio nella città dei Barbelioti. Ma c'è una discarica. Quando un dio non dà più soddisfazione, lo si getta. Il mucchio si erge alto quanto una cattedrale: tra gli innumerevoli cocci, si vedono, occhi, bocche e orecchi in perdizione. Questa distruzione degli idoli tuttavia non era un buon punto di partenza per tirarli fuori dall'idolatria. La discarica degli dei è a tutti gli effetti ancora un dio, forse più forte di tutti. Il solo, in ogni caso, che sia oggetto di un culto collettivo. Gnad è il suo nome. Ogni sera, i Barbelioti si radunano intorno a Gnad e chiacchierano, commerciano, si dedicano alle pratiche profane. Il punto è che Gnad è un dio cieco, sordo e muto. E soprattutto non vuole che lo si preghi. Un cartello è piantato in mezzo agli scarti divini: «Si prega di non pregare». Per onorarlo, non bisogna pensare a lui, ma a qualsiasi altra cosa. Dopo tre giorni passati tra i Barbelioti, credo di aver individuato due cause per la loro religiosità un po' troppo estesa: da una parte, la natura così generosa che li circonda gli risparmia, o piuttosto gli proibisce il lavoro; d'altra parte, non riescono ad avere figli (quei pochi bambini che abbiamo visto arrivando, erano gli unici). Allora hanno gli dei. Tentai di dimostrar loro che il concetto di un Dio infinito e onnipotente implicava che non poteva che essercene Uno solo. Aggrottarono le sopracciglia in un misto di rabbia e di disprezzo. Mi affrettai di precisare che il Dio Unico si era però rivelato in tre Persone. Questa notizia non li sollevò. Per loro eravamo atei. E ignoravamo l'esatto valore divino degli oggetti che portavamo con noi. I Barbelioti avevano presto intercettato la scimmia ladruncola del rosario di fratel Ugo, che era sembrato una specie di gri-gri meraviglioso. La grande corona di 225 grani era dunque il dio della fecondità che avrebbe permesso ai Barbelioti di avere figlie radiose e figli vigorosi. Non solo aveva la forma di un serpente che si morde la coda, ci dissero, ma soprattutto era costituito da un'infilata di piccoli testicoli e terminava stranamente con una protuberanza virile angolosa. Già alcuni Barbelioti se ne erano serviti durante l'amplesso con le loro spose, non chiedetemi come. Fratel Ugo fu preso da una collera folle: la corona donata da sua madre defunta non poteva subire un tale sacrilegio. Volle recuperarla, anche se ci avevano avvisati che riprendere il serpente della fecondità ci avrebbe reso passibili di morte: saremmo stati sepolti vivi nella discarica degli dei. E così, dopo aver strappato il rosario a quella confusione scandalosa, siamo fuggiti nella notte nera. I Barbelioti non ispiravano proprio la voglia del martirio.

(7, continua. Traduzione di Ugo Moschella)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VkVSlyMjVm9sb0Vhc3lSZWFkZXJfQ2VplyMjNzFlMmJhZmItNTJiOC00MjdlLWJkNjEtZWNiYjYxZDA4N2JhIyMjMjAxNy0xMC0yNVQxNjoxMzozNyMjI1ZFUg==